Intervento sui problemi della riforma

QUEL CHE NON SAPPIAMO SULL'UNIVERSITÀ

Occorre una politica che affronti due punti principali: la sproporzione tra iscritti e studenti veri e propri, il mancato raccordo tra gli studi e la professione

Pubblichiamo questo intervento del compagno professor Giuseppe Petronio sui problemi dell'Università che fa seguito ad un articolo comparso il 15 marzo.

In un articolo precedente ho affermato che non è possibile un rinnovamento della società italiana che non passi anche per una riforma radicale dell'Università, che, egualmente, non è possibile una riforma dell'Università che non passi per un rinnovamento della società italiana, o che, per lo meno, non tenga conto dei mutamenti avvenuti in essa negli ultimi trent'anni.

E' questa la ragione per cui io non ho molta fiducia nelle riforme interne alla Università, limitate alle sue strutture e (tanto meno) alla sua didattica, finché non sia chiaro il raccordo tra queste riforme (tutte assieme e ciascuna a se stante) e le esigenze sia delle professioni (vecchie e nuove) sia della ricerca scientifica collegata e finalizzata allo sviluppo culturale e tecnico.

Si rifletta su alcuni fatti ai quali ho già accennato in quell'articolo, ma che richiedono un'analisi un po' più distesa. La liberalizzazione degli accessi all'Università, non collegata né a una riforma della scuola secondaria, superiore e inferiore, né a modifiche delle strutture universitarie in relazione con le modifiche avvenute nella società, ma affidata solo alla spontaneità (possibilità, per lo studente, di darsi piani di studio individuali; possibilità, per i docenti, di sperimentare tecniche nuove d'insegnamento) ha riempito l'Università di giovani che, non confidando nella possibilità di trovare lavoro con un diploma, riversavano l'attesa e la speranza sulla laurea.

Ed ecco i risultati rovinosi. Sul piano culturale, le Facoltà affollate di gente impreparata allo studio di determinate discipline, e quindi una dequalificazione dello insegnamento universitario e della capacità professionale dei nuovi laureati, e la richiesta, allora, da parte di questi giovani, di corsi abbassati alla loro preparazione, e i cedimenti di tanti docenti — per demagogia, per lassismo o per quieto vivere —, e quindi insegnamento a basso livello, esami facili, «corsi autogestiti». E io non conosco sciocchezza o truffa peggiore: come dei giovani potranno mai superare, da soli, senza l'intervento attivo e programmato di «teorici», il proprio livello culturale e rendersi conto delle esigenze della ricerca «scientifica» solo discutendo tra loro? La Università come caffè o club giacobino!

Divisi in due categorie

Ed ecco allora un esempio di come problemi tecnici e problemi sociali si saldano e fanno tutt'uno. La Università riempirsi di studenti non in grado di reggere alle sue esigenze, e perciò frustrati; di studenti che non riescono a laurearsi, e perciò anch'essi frustrati; di studenti che sempre più di anno in anno, si rendono conto dell'inutilità dei loro studi, si sentono emarginati, e perciò vedono l'Università come un recinto in cui raccogliersi tutti i disoccupati e gli emarginati, come un campo di azione politica eversiva piuttosto che come un luogo di formazione culturale e professionale.

Si aggiunga che lo stesso provvedimento ha aperto le porte dell'Università a decine o centinaia di migliaia di giovani senza però accrescere le capacità logistiche e didattiche della scuola: locali, fondi, attrezzature, e via dicendo. Ed ecco allora i due fenomeni, complementari, ma egualmente rovinosi, dell'aumento canceroso del numero degli iscritti e dell'abbassamento altrettanto abnorme della frequenza, fino a ridurre l'Università una squallida fabbrica di esami.

Si aggiunga ancora che spesso innovazioni didattiche (buone o neutre in se, ma inconsulte se non collegate a riforme di strutture e di contenuti), sostituendo ai corsi regolari «seminari» con frequenza obbligatoria, hanno limitato la frequenza della Università ai soli studenti in grado (per censo o per ragioni logistiche: abitazione nella sede universitaria o nelle sue vicinanze; dimora in una delle rare «case dello studente») di frequentare regolarmente, dividendo ancora più gli studenti in due grosse recise categorie: dei pochi fortunati che frequentano, ascoltano i docenti, hanno contatti con essi, lavorano negli Istituti; la folla di quelli che se ne stanno a casa, si preparano su libri che da soli non sono in grado di capire (oh la lotta demagogica alle «dispense»!), danno esami alla bell'e meglio, si sentono e sono studenti di categoria B: tutti frustrati pure essi.

Ciò che faranno

Una severa riforma tecnica può, certo, migliorare la situazione. Aumentare il numero dei docenti, adoperarli razionalmente, evitare i cumuli di incarico, fissare rigorosamente il «tempo pieno», stabilire con severità un elenco di incompatibilità: ecco provvedimenti che si impongono, che vengono rinviati da anni, che è stato assurdo e mafioso non avere già applicati. E, d'altra parte, regolare l'afflusso degli studenti alle varie facoltà è altrettanto necessario: collegando determinati «indirizzi» degli studi secondari a determinate facoltà; istituendo esami di «ammissione» che garantiscano la preparazione di base indispensabile; istituendo in casi speciali un «numero chiuso», e via dicendo: e se si ha paura del termine, lo si chiami pure in altro modo!

Ma il fatto è che queste riforme non bastano: possono rendere più seri gli studi universitari, possono garantire a chi frequenta una preparazione migliore. Ma non eliminano i due mali mortali: la sproporzione tra iscritti e «studenti» veri e propri; il raccordo tra studi universitari e professione. Che è — soffrirò di idee fisse! — il problema di fondo, senza la cui soluzione nessun altro problema può essere risolto.

Scioglieremo le facoltà, aboliremo gli Istituti e costituiremo i Dipartimenti: va bene. Raccorderemo sezioni o indirizzi o come altro si chiameranno delle scuole secondarie e indirizzi di laurea: va bene. Disciplineremo in un modo o nell'altro l'afflusso degli studenti alla università: va ancora bene. Ma in base a quali criteri? Come sapremo quali corsi o indirizzi di laurea istituire, quali Dipartimenti far nascere, quanti studenti far iscrivere e con quali modalità, finché non sapremo quali sono le professioni — le vecchie e le nuove — di cui abbiamo bisogno, e quale tipo e grado di preparazione è necessario per ognuna di esse? Che senso ha, altrimenti, battagliare pro o contro il numero chiuso? Pro o contro il doppio livello di laurea? Non diventano, tutti questi, discorsi accademici, nel senso peggiore della parola, se le soluzioni proposte non sono inserite in un disegno organico? Se, in altri termini, non armonizzeremo l'immissione di laureati sul mercato del lavoro con la domanda da parte di questo mercato?

Io, per esempio, sono convinto che il doppio livello di laurea non sia per nulla un provvedimento «reazionario» o «selettivo» e via dicendo: la democrazia non consiste certo nel dare a tutti una laurea e un sussidio di disoccupazione! E non consiste nemmeno nel credere che tutti debbano avere la stessa preparazione professionale: chi progetta apparecchi radio e chi li ripara, chi diagnostica e cura le malattie e chi assiste i malati, chi deve conoscere a fondo il diritto come un magistrato e chi ne deve applicare uno spicchio in un settore della amministrazione statale! La democrazia consiste nel dare a tutti quelli che ne abbiano la capacità e che lo vogliano, la possibilità di studiare; nel garantire ai singoli e alla collettività la massima preparazione professionale di ogni qualsiasi professionista o tecnico; nell'assicurare a tutti i mezzi e gli strumenti per una formazione culturale permanente (culturale che è cosa diversa da professionale!); nel dare a ogni giovane un lavoro.

In pratica, questo significa che la riforma dell'Università deve essere collegata strettamente con la ristrutturazione della scuola secondaria superiore, non solo per i corsi o indirizzi o comunque li si dica che debbono poi immettere nell'Università, ma anche per quelli che sono fine a se stessi o che debbono dar adito a ulteriori corsi professionali. Il progetto di legge del ministro Malfatti pecca gravemente proprio là dove è indispensabile avere idee chiare: quali possono e debbono essere le attività tecniche per le quali non è necessaria una formazione universitaria, ma basta una scuola professionale? E come debbono essere articolate queste scuole per assorbire il numero esatto di giovani, in modo da assicurare alla società tutti i «tecnici» di cui ha bisogno, e garantire ai giovani un impiego sicuro dopo il conseguimento del diploma? E' ovvio che solo un censimento preciso delle attività tecniche per diplomati può consentire l'istituzione razionale di scuole professionali, e, nello stesso tempo, trattenere tutti i licenziati dalle scuole secondarie dal correre a iscriversi all'Università, con tutti i danni che ormai conosciamo.

Fuori di questo quadro non hanno senso né le discussioni sulle strutture dell'Università, né le battaglie per la sua democrazia interna, né le lotte o i provvedimenti per la sistemazione del personale: stabile o precario che sia: su quest'ultimo aspetto il compagno Chiarante ha scritto recentemente («Unità», 26 marzo) un lucidissimo articolo col quale concordo pienamente.

Le indagini o inchieste sulle professioni non debbono — sia chiaro — essere un pretesto per rinviare ancora una volta la riforma: sarebbe bello se le avessimo già fatte, possiamo però farle mentre intanto la discussione sulla «riforma» vera e propria va avanti per suo conto. Facoltà e Università, Sindacati, Ministero del Lavoro, Partiti possono pure intanto raccogliere dati e discuterle. Nella mia Facoltà, per esempio, stiamo preparando da mesi — già dall'estate scorsa — una Conferenza di Facoltà per la quale raccogliamo tutti i dati possibili: radiografia sociale e culturale dei nostri studenti; loro condizioni di vita e di studio; stato dell'occupazione per gli studenti laureatisi negli ultimi anni; possibilità di occupazione offerte per i prossimi anni dalla scuola secondaria e da impieghi presso biblioteche e belle arti; possibilità effettive di nuovi sbocchi occupazionali; assistenza psicologica o pedagogica, ecc. Tutte cose sulle quali non sappiamo niente, ma che dobbiamo pure sapere per ristrutturare la Facoltà, sciogliere gli Istituti, unendo le materie in nuovi aggruppamenti (Dipartimenti), stabilire quale sviluppo dare ai vari indirizzi di laurea, e via dicendo.

Un lavoro simile va fatto, credo, per ogni altra Facoltà, cioè per ogni altro gruppo di professioni. Parliamo tanto di «paramedici», ma sappiamo cosa debbono essere? Che preparazione culturale e professionale debbono avere? Quanti debbono essere? E un futuro funzionario dell'Amministrazione statale deve proprio essere ancora il generico laureato «in legge»? Ma se no, cosa deve essere?

Porsi questi problemi non esclude, è ovvio, che intanto si discuta sulle strutture dell'Università in senso strettamente universitario, «tecnico», e su questo argomento mi riserbo — e chiedo scusa al lettore — un terzo intervento.

Giuseppe Petronio

Nella foto in alto: studenti all'ingresso della sede centrale dell'università di Napoli.

Intervista a «L'Unità» del primo ministro Michael Manley

La Giamaica che cambia

Una radicale svolta politica nel paese dopo la vittoria riportata nelle elezioni dal Partito nazionale popolare Come avviene il recupero delle risorse nazionali - La difficoltà di costruire un ordinamento democratico sottratto ai ricatti reazionari e alle interferenze straniere - « Siamo per un socialismo che si realizzi in un sistema pluralista »

DI RITORNO DA KINGSTON

Il primo ministro di Giamaica Michael Manley ha concesso a «l'Unità» e alla «Humanité» questa intervista esclusiva nella residenza di «Jaimaica House».

Cinquantaduenne, figlio di Norman Manley, uno dei padri dell'indipendenza giamaicana, l'attuale primo ministro è stato per anni come quasi tutti i dirigenti politici di questo paese, esponente sindacale. Nel 1964 è divenuto segretario generale del Partito nazionale popolare e nel 1972 è stato eletto per la prima volta primo ministro e ha avviato una politica di recupero delle risorse nazionali, di sostegno di alcune delle più importanti istanze popolari e una politica estera antimperialista. Nello scorso dicembre nonostante una campagna di destabilizzazione e di violenza scatenata contro il governo e il PNP dal partito di opposizione di destra, il partito laburista giamaicano appoggiato dalle forze imperialiste, Manley ha riportato una grande vittoria alle elezioni generali.

Leader autorevole in Giamaica e figura di primo piano anche del movimento dei non allineati, Manley ha risposto alle nostre domande per un'ora e mezza. Ecco il testo della conversazione.

D. *Dopo la grande vittoria del suo partito alle elezioni di dicembre la Giamaica ha compiuto una svolta radicale, secondo alcuni addirittura rivoluzionaria. Signor Manley quali sono i suoi obiettivi?*

R. Ho l'obiettivo di cambiamenti profondi cioè creare una economia al servizio del benessere della maggioranza del popolo. Il sistema politico ha il dovere e la responsabilità di realizzare questo obiettivo. Vogliamo una società veramente egualitaria, animata da uno spirito di cooperazione e non di concorrenza. Una Giamaica patriottica e indipendente senza bassi istinti nazionalisti, una società veramente democratica dove la gente abbia una reale partecipazione alle grandi decisioni e i lavoratori diritto di parola e di decisione sui luoghi di lavoro. Questo è il contrario della Giamaica del passato.

Penso che questi cambiamenti siano rivoluzionari e pertanto credo di essere rivoluzionario. Sono convinto però che tutto ciò nel nostro sistema politico possa essere assicurato in maniera democratica e in questo credo di non essere rivoluzionario. Nell'obbiettivo sono rivoluzionario, forse non nel metodo.

D. *Vi proponete di costruire un «socialismo democratico». Che cosa significa?*

R. Con la parola democratico intendiamo che deve esserci una libera attività politica, il diritto alla opposizione e al pluralismo. Il governo nazionale deve essere controllato e deve esistere e funzionare un sistema di autonomie locali. Lo sviluppo industriale ed economico, il sistema educativo devono essere al servizio della maggioranza del popolo.

Con la parola socialismo indichiamo un sistema economico organizzato politicamente per il soddisfacimento dei bisogno delle masse. Crediamo di poter assicurare questo con una economia in tre settori: uno pubblico di proprietà dello Stato, uno del popolo organizzato in cooperative, uno privato. In quest'ultimo vogliamo ottenere una partecipazione democratica dei lavoratori per cambiare i rapporti di classe sui luoghi di lavoro.

D. *Il suo governo gode di una larghissima maggioranza e tuttavia una opposizione si ———e. Di disordine, di destabilizzazione si è parlato all'estero per caratterizzare la situazione della Giamaica, c'è persino chi fa paragoni con il Cile del periodo precedente il golpe. Quale è la situazione reale?*

R. Escludo assolutamente e categoricamente che il governo costituzionale sia in pericolo. Prima delle ultime elezioni alcuni elementi di destra che erano contro il socialismo democratico e direttamente colpiti dal nostro programma, per esempio la riforma agraria, attuarono un piano di violenze come tattica elettorale. Volevano dimostrare che il governo non aveva il controllo dell'ordine pubblico e volevano indebolire la economia, basata soprattutto sul turismo per gettarne la responsabilità sul PNP. Se avessimo vinto per un piccolo scarto non so che cosa sarebbe successo, ma la nostra vittoria è stata senza precedenti nella storia della Giamaica. Ora il clima è diverso, il paese più sereno — disteso — perché il governo e l'autorità democratica sono stati notevolmente rafforzati dal voto popolare.

D. *La Giamaica subisce pesantemente le conseguenze della crisi economica internazionale. La disoccupazione ha un carattere di massa, la fuga di capitali nel 1976 è stata di 300 milioni di dollari, il paese dipende economicamente dal turismo statunitense, dalla rendita della bauxite prima di tutto agli USA poi al Canadà, dalla rendita di zucchero e banane all'Inghilterra. Quali sono le misure che prevedete per uscire dalla crisi?*

R. Dobbiamo inaugurare un'epoca di austerità seria e le importazioni scenderanno dagli 824 milioni di dollari del 1976 ai 600 di quest'anno.

Stiamo cercando di differenziare le nostre relazioni commerciali per ridurre la nostra dipendenza sul mercato e abbiamo avuto discussioni preliminari con il COMECON per attivare un interscambio. Sono in corso trattative con il Messico e il Venezuela per costruire un grande complesso di trasformazione della bauxite in alluminio che ci permetterà di aprirci nuovi mercati in questi paesi e in Algeria. Stiamo discutendo la costituzione di imprese regionali con Trinidad, Tobago e Guyana.

Infine abbiamo messo in moto un piano di emergenza per accelerare la produzione agricola con la riforma agraria, per costruire abitazioni e produrre vestiario.

D. *Signor Manley che importanza attribuisce all'acquisto da parte dello stato del 51% delle miniere di bauxite Kaiser ed Alcoa?*

R. Dimostriamo che è possibile l'associazione tra stato e privati e il controllo sovrano della Giamaica sulle proprie risorse naturali. L'accordo assicura alle imprese una approvvigionamento stabile degli impianti di trasformazione e ci consente di controllare il mercato. Per lo stato giamaicano comporta un aumento del 700% delle entrate nel settore e allo stesso tempo ci permette di assicurare una partecipazione diretta dei lavoratori alla vita delle aziende.

Con un'altra legge abbiamo poi tolto alle compagnie della bauxite migliaia e migliaia di ettari.

Come si vede si tratta di un cambiamento rivoluzionario, anche se per via evoluzionista.

D. *Lei è un sostenitore dell'integrazione economica dei Caraibi. L'unità di questa regione può avere oggi un ruolo nella soluzione dei problemi della zona.*

R. La cooperazione economica regionale è un aspetto della nostra posizione terzomondista e del nostro modo di intendere la lotta antimperialista. I paesi piccoli, come dimostra anche la Conferenza Nord-Sud cui noi partecipiamo, sono vittime del sistema economico mondiale perché sono deboli politicamente e militarmente, ma soprattutto perché ognuno è dipendente dalla sua metropoli. Noi pensiamo che i paesi piccoli debbono prendere l'iniziativa per essere meno dipendenti e per questo pensiamo che la collaborazione regionale sia tanto importante. La lotta per stabilire un nuovo sistema economico mondiale è lotta antimperialista.

D. *Signor Manley, l'accusano di «castrismo» e lei risponde che vuole un socialismo alla giamaicana. Ha trattato col COMECON e proprio recentemente l'opposizione ha diffuso la voce falsa di un suo viaggio segreto a Mosca. Quali sono i vostri rapporti reali con Cuba e i paesi socialisti?*

R. Credo che ogni paese debba esplorare le sue opportunità politiche tenendo conto delle proprie esperienze, istituzioni e capacità. La destra ha tentato di affibbiarmi etichette, ma è solo una bassa manovra. Abbiamo relazioni amichevoli ed oneste col governo rivoluzionario e il popolo di Cuba perché abbiamo molti obiettivi in comune. Vogliamo cambiare l'ordine economico mondiale, vogliamo salvaguardare il diritto di ogni popolo a scegliere il suo cammino politico senza interferenze straniere e per questo chiediamo la fine del blocco contro Cuba. Abbiamo diversi, utili e interessanti scambi di esperienze con l'isola vicina.

Siamo un paese non allineato e intendiamo restarlo, ma vogliamo relazioni culturali, economiche e di collaborazione tecnica.

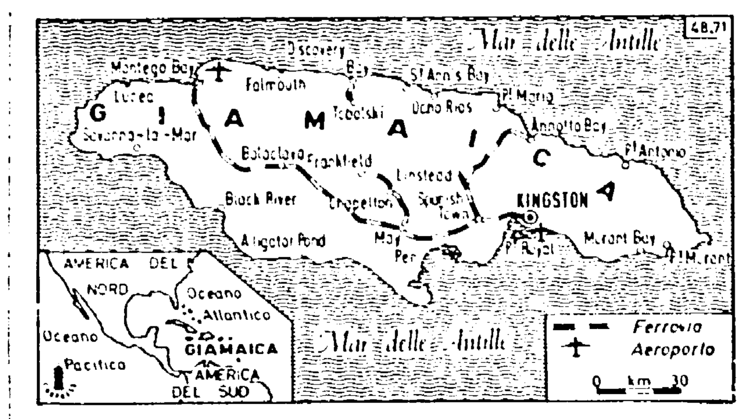
Con tutti i paesi. Per questo trattiamo col COMECON. Per noi è un'esperienza nuova: nel passato la Giamaica era un'appendice dell'occidente, con la proibizione come per ordine divino, di avere relazioni coi paesi socialisti. Non vogliamo certo rompere i rapporti con l'Occidente, ma cerchiamo anche forti e salutari relazioni con gli altri paesi.

D. *Le relazioni tra la Giamaica e gli USA sono di importanza capitale per il vostro paese. Sotto l'amministrazione Ford hanno conosciuto momenti delicati. Spera in un miglioramento con la amministrazione Carter?*

R. Sì. La amministrazione Carter ha già detto che vuole avere una visione nuova di questa regione, ha chiaramente indicato il suo desiderio di normalizzare le relazioni con Cuba, ha affermato di voler rapporti amichevoli con la Giamaica. Il nostro ministro degli esteri va in questi giorni negli USA. Ci presentiamo all'incontro come è possibile ad un paese piccolo con responsabilità e cordiale dignità.

Giorgio Oldrini

Il primo ministro della Giamaica, Michael Mnley mentre vota alle elezioni del dicembre scorso che hanno sancito la vittoria del Partito nazionale popolare



Convegno storico italo-sovietico a Mosca

Il 16, 17 e 18 maggio si svolgerà a Mosca il 7. Congresso degli Storici italiani e sovietici.

I temi in discussione saranno: 1) I problemi della proprietà fondiaria nei secoli XV-XVI; 2) Il grado di sviluppo industriale e i relativi problemi sociali nel secolo XVIII e nella prima metà del secolo XIX; 3) La Resistenza in Italia e il movimento partigiano in URSS durante la seconda guerra mondiale.

Per la parte italiana saranno relatori rispettivamente: Giovanni Cherubini, Guido Quazza e Leo Valiani.

Ad essi si affiancheranno con delle comunicazioni Paolo Brezzi, Clara Castelli, Rodolfo Mosca e Valdo Zilli.

In tale occasione sarà organizzato, per tutti coloro che si interessano al convegno, che potranno essere accompagnati dai loro familiari, un viaggio in URSS dal 15 al 22 maggio.

La quota di partecipazione è di circa 420.000 lire.

Le domande d'iscrizione (che dato il numero limitato dei posti si consiglia di inviare al più presto) vanno indirizzate alla dr. Clara Castelli, segretaria del Comitato Italiano per i convegni Storici italo-sovietici, Via P. Fedele n. 22 - 00179 Roma.

La seconda edizione della « Expo » di Bari

Il polso del mercato d'arte

Alla rassegna hanno partecipato 120 gallerie private — Una serie di iniziative collaterali tra le quali « Ipotesi 80 », una mostra che raccoglie le opere di 28 artisti

Nostro servizio

BARI — Organizzata per iniziativa della Fiera del Levante si è svolta in questi giorni a Bari la seconda edizione di «Expo Arte», una mostra mercato d'arte contemporanea che vede riunite nel capoluogo pugliese oltre centoventi gallerie private italiane, con qualche presenza internazionale. Il numero dei partecipanti è aumentato rispetto all'anno passato, ed è raddoppiato il complesso della superficie espositiva.

Naturalmente ci sarebbe da chiedersi che tipo di merce sia in vendita, a quali condizioni avvengano le transazioni, verso quali filoni di produzione sia orientata la domanda. Imprese di questo tipo hanno la loro più rilevante caratteristica nel giro degli affari, nei bilanci e nelle cifre.

I volumi di « Offmedia »

Detto questo, viene da chiedersi se, sotto l'aspetto tanto dell'informazione quanto dell'offerta, non sarebbe forse il caso di distanziare un po' più nel tempo manifestazioni analoghe.

Spesso si prova una certa saturazione davanti a materiali esibiti a distanza di pochi mesi e che magari saranno poi ripresentati tali e quali a poche centinaia di chilometri.

Come è ormai nel costume di questo non conviene in ogni caso scandalizzarsi troppo, specie in una situazione di assenza dell'iniziativa pubblica: intorno ai padiglioni della mostra mercato sono state approntate molte occasioni di contorno. L'iniziativa principale, almeno negli intenti degli organizzatori, avrebbe dovuto essere «Ipotesi 80», rassegna sulla quale sarà bene tornare più avanti.

Nella pletora delle tante «offerte» mette conto segnalare le opportunità di maggiore rilievo, cominciando da «Arte in Puglia: gli anni Trenta», prima tappa di un percorso storico-critico inauguratosi proprio in questa circostanza presso la locale Pinacoteca provinciale.

Ma per tornare a quanto viene esposto alla Fiera, la prima citazione va senz'altro ad «Offmedia», una preziosissima panoramica sul libro di artista curata da Germano Celant e coordinata da Giovanna Laterza. Costretta in uno spazio insufficiente, la mostra in questione ha presentato, in un arco di tempo compreso fra il 1960 e il '76, un insieme di più di seicento volumi, a testimonianza di come l'artista d'avanguardia, dopo la esplosione dei mass media, abbia sentito necessario esprimersi *anche* attraverso la pagina stampata con affinità di intendimenti rispetto alle sedi per tradizione privilegiate e, non di rado, con esiti creativi di straordinario fascino e suggestione.

Ricordata la presenza di una rigorosa antologia di poesia visiva introdotta da Mirella Bentivoglio (con citazioni d'obbligo almeno per qualche nome: da Bruga alla Elinger, da La Rocca alla Marcucci, dalla Solt alla Tomei, fra le proposte internazionali si è segnalato per semplicità e interesse il padiglione greco. Qui, per le cure di Efi Strousa, è stato infatti riunito un gruppo di giovani operatori intelligenti, come Tacosforos e Tzvelos o come la coppia Zumbelis-Grekov.

Sulla condizione femminile

All'interno della manifestazione, è stato organizzato uno «Spazio Incontro», coordinato dalla Federazione nazionale lavoratori arti visive CGIL della provincia di Bari.

Qualche considerazione andrà fatta a proposito di «Ipotesi 80». Sei critici mobilitati per ventotto artisti, secondo il seguente organigramma: Renato Barilli (con Guerzoni, Martini, Ontani, Jori, Zaccaria), Achille Bonito Oliva (con Fabro, Cina, Clemente, Matarrese, Pisani), Enrico Crispolti (con Brancato, Conenna, Desiato, Rizzo, Samma), Maurizio Fagiolo (con Boero, C.M. Mariani, Martinucci), Filiberto Menna (con Camoranì, Emblema, Ablea, Passa, Pinelli), Lea Vergine (con Berardinone, Cerati, Del Ponte, Rabito, Sandri). Sei critici, ciascuno con proprie indicazioni e con propri interessi. Certo la struttura della mostra ha risentito dei diversi, e talvolta abbastanza contrastanti, orientamenti.

In effetti le opere raccolte sotto la formula «Ipotesi 80» più che proiettarsi nel futuro, riflettono essenzialmente esperienze tipiche degli anni Settanta. Certo, nessuno è arbitro del futuro. Le previsioni del tempo sembrano mantenersi però costanti, senza segni di escursioni troppo vivaci.

Se e ingiusto passare sotto silenzio alcune singole testimonianze, da Guerzoni a Matarrese e Clemente, dalla Boero a Mariani, da Ablea a Pinelli, è altrettanto doveroso ricordare la tenuta del gruppo di operatori meridionali curato da Crispolti e, con particolare risalto, quello delle donne artiste coordinato da Lea Vergine. Questa sezione della mostra, in origine intitolata «Chi sa leggere il futuro sui vetri delle case di fronte?», si è disposta con maggiore intensità e verosimiglianza. Vi si sente un'appassionata riflessione critica sulla condizione femminile. Ma quello che in questa sede preme sottolineare non è tanto l'aspetto di «movimento» quanto l'eccellenza delle opere, ravvisabile nei percorsi fotografici della Cerati, nelle «memorie» della Berardinone, nella finissima mappa sentimentale di Anna Del Ponte.

Ben poco efficace risulta il catalogo, quasi del tutto privo com'è di quei supporti didattici e di informazione e poco opportunamente fuso nel volumone della Fiera.

Vanni Bramanti

Enciclopedia Garzanti Universale
è uscita la nuova edizione della grande enciclopedia economica.
La usano tutte le persone di cultura, giornalisti, professionisti. Anche per gli studenti è uno strumento necessario.
2 volumi, 8500 lire

Garzanti